

UN'AMERICA VIOLENTA, SCHIAVA DEL SUO PASSATO

Un anno da dimenticare

Per tutti, in tutto il mondo, il 2020 è un anno «da dimenticare», oppure – se preferite – da ricordare con dolore, e comunque da non rimpiangere. Ovviamente, il pensiero corre subito alla pandemia provocata dal COVID e alle centinaia di migliaia di vittime che essa ha provocato. Forse, è proprio la paura diffusa a livello di massa dalla malattia che ha reso gli animi più nervosi; forse, più probabilmente, molte tensioni covavano da tempo sotto la cenere e aspettavano solo l'occasione buona, o il pretesto, per emergere ed esplodere. Resta che, negli Stati Uniti, diversi nodi sono improvvisamente venuti al pettine, mentre la gestione dei problemi da parte del presidente Trump non ha certo contribuito a spegnere o ad attenuare la rabbia.

Trump, infatti, ha seriamente creduto che quanto stava accadendo (e, soprattutto i disordini che hanno incendiato numerose città nell'estate 2020) fossero solo un problema di ordine pubblico, da risolvere dando alla polizia più mezzi, lasciando agli agenti la possibilità di usare una mano ancora più pesante di quella impiegata fino ad ora e, al limite, mobilitando la Guardia nazionale. Questo suo modo di fare è sintomo di almeno due tratti tipici della mentalità di Donald Trump.

Il primo è tipico di tutti i *populisti*, ed è la convinzione che i problemi in realtà siano semplici: per lo meno, molto più semplici di quello che gli intellettuali chiacchieroni, pronti a mettersi in mostra coi loro paroloni sofisticati, ci danno da intendere. Ma, per problemi semplici, bastano risposte semplici, le quali, in realtà, agli occhi di chiunque voglia guardare la realtà vera in faccia, sono soltanto risposte semplicistiche (e, quindi, spesso sbagliate).

Il secondo tratto è più legato alla mentalità americana, di cui vorrei dire qualche parola in queste pagine: secondo tale logica, il problema dei neri, in realtà, «non esiste!» O meglio, non dovrebbe esistere. La questione (di nuovo) è semplificabile in modo brutale: i soli veri americani sono i cosiddetti Wasp (bianchi, anglosassoni e protestanti), o comunque i bianchi. Sono loro ad aver costruito l'America, ad averla resa grande, ma oggi questi eroi, questi patrioti, sono sotto attacco.

Si tratta di un assalto concentrico, condotto da innumerevoli nemici. I cinesi, ad esempio, vogliono rubare all'America il ruolo di potenza egemone. In effetti, sono finiti – secondo la maggioranza degli osservatori – i tempi in cui la globalizzazione sarebbe stata diretta dagli USA e il mondo intero (o meglio, il mercato globale) sarebbe stato guidato in modo del tutto unilaterale dall'America.

Anche se il termine, di sicuro, è scorretto e inadeguato (perché i termini della contesa sono molto diversi rispetto al XX secolo), sono molti gli analisti che oggi utilizzano la formula *seconda guerra fredda*, mentre i più pessimisti si sono affrettati a parlare della *trappola di Tucidide*. Com'è noto, si tratta di quella situazione che si viene a creare quando una potenza egemone consolidata da tempo (Sparta, nel V secolo, cioè nella situazione descritta dallo storico greco Tucidide) si sente sfidata da una potenza emergente (Atene). Gli studiosi che hanno recepito questo modello ideal-tipico, ritenendo che sia idoneo a spiegare la maggior parte dei grandi conflitti della storia, segnalano le affinità esistenti tra il nostro tempo e la situazione che portò alla Grande guerra, nel 1914.

Anche allora si pensava che lo scoppio di un conflitto di vaste dimensioni fosse impossibile, visto che le potenze erano connesse tra loro da innumerevoli legami di carattere economico e finanziario: per nessuno – si diceva – la guerra sarebbe stata un buon affare; quindi, non scoppierà... Un simile ottimismo non teneva conto della crescente rivalità economica, industriale e perfino navale, che contrapponeva l'impero britannico al Reich tedesco, i cui generali, oltre tutto, erano convintissimi che, in caso di conflitto, la superiorità delle loro armate sarebbe stata schiacciante. Anche in quella circostanza, cogliamo un pericoloso miscuglio di semplicismo e arroganza, cioè di convinzione che il proprio Paese debba raggiungere (o conservare) il primato a

qualunque costo. Slogan come *Prima l'America* oppure *Riportiamo l'America alla grandezza* (speculari al *Rendere la Cina di nuovo grande*, caro al presidente cinese Xi Jinping) incutono timore allo storico, in quanto egli vede in essi parole d'ordine molto simili a quelle dei nazionalismi tipi del primo decennio del secolo scorso.

Non solo Trump

Riflettiamo, per un istante, sull'Italia, che a dispetto dei suoi problemi economici e sociali (oppure, a pensarci bene, forse, proprio a causa di essi) ha spesso aperto la strada a soluzioni politiche inedite. Si pensi a Mazzini (ammirato da tutti gli intellettuali che vivevano in Paesi dominati da potenze straniere), oppure al fascismo (che possiamo considerare *un'invenzione italiana*: anche se idee simili circolavano in tutta l'Europa, Mussolini fu il primo a salire al potere e costituì un modello per tanti altri leader nazionalisti, in Germania, come in Romania o in Spagna). Più recentemente, si pensi al fenomeno Berlusconi: credo che sia capitato ad ognuno di noi di cogliere nelle parole o negli atteggiamenti di Trump tratti simili a quelli del leader più amato e più odiato della Seconda Repubblica. Proviamo ad elencare alcuni di questi tratti:

- 1) Berlusconi e Trump sono uomini ricchi, ma si presentano come figure popolari e l'uomo comune si riconosce in loro.
- 2) Entrambi non arretrano di fronte ad allusioni piccanti (che credono spiritose) e ad espressioni volgari.
- 3) Nel loro linguaggio, spesso mostrano un palese disprezzo per le donne, mascherato da apprezzamenti sulla bellezza femminile.
- 4) La cultura di estrema destra viene vezzeggiata o addirittura legittimata, con il risultato che si esprimono giudizi positivi persino sul passato più ambiguo (sul fascismo, in Italia, sul KuKluxKlan negli USA, ad esempio) oppure si permette a posizioni estremistiche di rialzare la testa, dopo anni di emarginazione sociale, dovuta ad una condanna pressoché unanime.

A mio parere, del fascismo, del *berlusconismo* (e, oggi, del *sovranism*o leghista) è possibile sostenere che in larga misura siano il ritratto e lo specchio di una nazione. A mio giudizio, si tratta di un Paese malato e insicuro di sé, arrabbiato perché timoroso di arretrare, di perdere uno status acquisito da poco o appena intravisto. Quindi, si cerca di difendere quel tenore di vita (o di acquistarlo) con ogni mezzo, si tratti della violenza (il fascismo), dell'indifferenza verso tutte le regole del vivere civile (per cui non pagare le tasse diventa lecito, quasi un dovere civico di segno negativo) o della totale indifferenza per le sofferenze altrui (venata di razzismo più o meno dichiarato).

È poi importante segnalare che tutti gli orientamenti politici di destra hanno cercato sostegno e supporto nella religione, o meglio in quegli ambienti che hanno visto nel mondo moderno e nel concetto stesso di diritti dell'uomo (a maggior ragione, nel concetto di diritti della donna) un attentato alla fede tradizionale.

Per l'osservatore italiano, come ho già detto, la figura di Trump ha qualcosa di familiare, di già visto, di già vissuto. Ripercorriamo in modo più analitico quanto abbiamo elencato u istante fa.

Innanzitutto ricordiamo un certo stile, un modo di fare e di parlare volutamente rozzo e provocatorio. Trump (come le figure italiane che ci sono più familiari) ama presentarsi come *uno del popolo*. Secondo numerosi giornalisti che rifletterono a caldo sul voto americano del 2016, la scelta di candidare Hilary Clinton fu un grave errore del partito democratico, perché la sua figura era percepita come lontana e distante, come il prestanome che agiva in nome di interessi potenti e non poteva quindi essere interessata ai bisogni del cittadino comune. Non importa che Trump sia milionario: quando lo sente parlare, «l'uomo della strada» intuisce che parla e ragiona come lui, che dice le cose in maniera schietta ed esplicita, senza giri di parole e, soprattutto, senza far ricorso all'odiato gergo *politicamente corretto*.

È innegabile che quest'ultimo linguaggio, talvolta, abbia raggiunto livelli di raffinatezza che sfiorano l'esagerazione o il ridicolo. Eppure, in sé, il *politicamente corretto* è nato come segno di rispetto, come sforzo di non urtare nessuno, a cominciare dal modo in cui si parla di lui. Ma questo

è un atteggiamento razionale, illuminato e illuminista: «l'uomo della strada», fiero della propria ignoranza, che sbandiera con orgoglio, ritenendo che la cultura, quasi sempre, sia un'inutile operazione di complicazione della realtà; l'uomo comune, convinto che la sua esperienza di vita, la sua personale storia di relazioni, il suo vissuto (e i suoi pregiudizi) siano più che sufficienti a comprendere la realtà, agisce d'impulso, rifiuta i «distinguo» che detta la ragione e, quindi, odia più di ogni altra cosa di dover provare rispetto (a cominciare dalle parole) per quanto detesta.

Il problema è che quei soggetti che lui disprezza *esistono* e cercano di far valere i propri diritti. Penso in primo luogo (sia in America, sia in Italia) alle donne, ai gay, agli stranieri, ognuno dei quali rivendica dignità e parità di trattamento umano e/o civile. Negli Stati Uniti, il discorso è complicato dalla presenza dei neri in una forma che non ha una vera possibilità di raffronto con l'Italia. Nel 2016, un importante blocco elettorale che si è coagulato intorno Trump era proprio formato da tutti quei soggetti che vedevano la *loro* America assediata non solo dalla minaccia cinese, ma anche da un'ancor più pericolosa *quinta colonna* interna capace di sovvertire gli equilibri tradizionali, considerati *naturali*.

È a questo livello che entra in gioco (di qua e di là dell'Atlantico) la religione, che non viene mai accolta in quanto ha di sovversivo, di profetico, di egualitario, ma solo messa a servizio (in chiave più o meno strumentale) di una mentalità che considera *naturale* (e quindi immodificabile) un determinato assetto (storicamente dato) della società, rifiutando a priori qualsiasi alternativa, perfino quando essa si è già imposta a livello sociale o è sul punto di farlo.

Anche se, a suo tempo, questi soggetti sono stati in prima linea nel dichiarare che era un dovere dell'Occidente eliminare il *burqa* imposto dai talebani alle donne afgane, in realtà essi sono profondamente contrari ad un'autentica autodeterminazione femminile e hanno visto con preoccupazione la crescente affermazione negli studi e sul lavoro delle ultime generazioni di donne, che spesso vedrebbero bene ricondotte al loro ruolo di madri e di mogli. In genere, i gruppi religiosi americani che hanno dichiarato guerra all'aborto difendono con altrettanta determinazione il diritto del cittadino a comperare (ed usare) armi per la difesa personale e considerano pienamente lecita la pena di morte. Tocchiamo qui, mi pare, due punti cruciali del passato americano, di quel «passato che non passa», perché è parte integrante del vissuto della nazione e (a giudizio di tanti) della sua identità più autentica.

Secondo me, non sempre abbiamo riflettuto a sufficienza sul significato delle origini della nazione e del West, nella memoria collettiva americana. Siamo rimasti abbagliati da un'epopea, ma essa ha segnato in profondità i cittadini degli USA. Segnalo in via preliminare tre eredità imbarazzanti, mentre della schiavitù parlerò più avanti, dedicandole molto più spazio, in virtù della complessità della questione afro-americana.

Eredità ingombranti

L'America nasce bianca e protestante. Proprio nel 2020 è stato celebrato l'anniversario dello sbarco dei *Padri pellegrini*, il gruppo più noto tra i numerosi emigranti inglesi fedeli alla lettura più rigida della Riforma, insofferenti nei confronti dei compromessi religiosi che la monarchia aveva imposto alla Chiesa di Stato anglicana (per molti aspetti ancora legata al passato cattolico, o meglio – come dicevano sprezzantemente i seguaci di Calvino – «papista»). Non meno del papa, i vescovi anglicani e il sovrano erano identificati con l'Anticristo; negli anni Quaranta del XVII secolo, questa visione avrebbe alimentato la prima Rivoluzione inglese. Nei decenni precedenti, spinse invece molti *puritani* (protestanti intransigenti, che avrebbero voluto *purificare* la Chiesa inglese da tutti i residui cattolici) a emigrare in Olanda, oppure in America. Nacquero così le colonie della Nuova Inghilterra, caratterizzate da un fortissimo senso della comunità, nonché da una sensibilità decisamente scarsa per le esigenze dei singoli.

Chi legga la *Dichiarazione di Indipendenza* del 1776, potrebbe essere tentato di sostenere che l'Illuminismo (anzi, i Lumi nella loro versione più radicale) siano la più autentica matrice culturale della nazione americana. In realtà, si tratta di un abbaglio, in quanto la mentalità illuminista si inserì e si innestò su una tradizione di segno molto diverso, in cui i comportamenti

dissenzienti erano considerati peccaminosi, atti da sanzionare con l'esclusione dalla comunità, mentre l'autorità della Bibbia era molto più importante di quella della Ragione. Solo così si spiega la tenacia con cui la pena di morte (respinta dalla tradizione giuridica che si ispira a Beccaria e ai Lumi, e quindi ai diritti dell'uomo) resiste invece in tantissimi Stati che, invece, continuano a ispirarsi al principio «*vita per vita*» della tradizione veterotestamentaria.

In secondo luogo, si tenga presente il comportamento dei primi coloni verso i nativi. Gli spagnoli sono stati feroci nei fatti, verso gli indios del Messico e dell'America meridionale, ma comunque si proposero di convertire gli abitanti delle terre che conquistarono. I missionari (per la maggior parte) erano convinti di offrire la salvezza alle anime degli indiani, mentre i veri dominatori sicuramente usarono la fede in termini strumentali. Resta che in Messico e in America latina il cattolicesimo è diventato religione di massa (in questa sede, non interessa precisare il frequente sincretismo, ovvero le numerose contaminazioni che si vennero a creare tra cristianesimo e credenze tradizionali).

Per i calvinisti che diedero vita alle colonie inglesi sull'Atlantico, i nativi erano solo dei pagani, che sarebbero confluiti in quella grande *massa dannata* che costituisce il risvolto drammatico ed inquietante della dottrina della predestinazione. Solo raramente i riformati britannici procedettero ad una sistematica azione di evangelizzazione; piuttosto, in varie circostanze, si sentirono autorizzati a compiere operazioni di sterminio violento, in caso di conflitto per il possesso delle risorse della nuova «Terra promessa». Ancora in pieno Ottocento troviamo l'eco di questa mentalità esclusivista, che nega i diritti degli altri in nome di un presunto favore divino, di un'elezione che giustifica di fatto qualsiasi azione. Quando tale mentalità apparirà obsoleta, subentrerà allora il darwinismo sociale, sempre disponibile a sanzionare la violenza di un gruppo su un altro in nome della legge «naturale» della sopravvivenza del più adatto.

L'espansione americana nasce all'insegna della violenza contro i nativi, la quale, a sua volta, si inserisce tuttavia in una vicenda più vasta di pratica ordinaria della violenza. I pionieri, infatti, per molto tempo furono costretti a difendersi da soli, sia dagli indiani sia da altri bianchi che volevano sopraffarli per prendere le loro terre, il loro bestiame o i giacimenti d'oro che avevano scoperto. L'autodifesa è parte integrante non solo del mito americano, ma anche della realtà che possiamo individuare al fondo della storia recente.

Il discorso vale, certo, anche per l'Europa, ma il processo di limitazione della violenza è iniziato, nel Vecchio Mondo, nell'XI secolo, cosicché nell'Ottocento avanzato non esisteva più nulla di paragonabile a quanto accadeva nel West degli USA. L'idea di un'autodifesa armata, privata e personale, era considerata arcaica, obsoleta, medievale, e tale è rimasta nella nostra cultura (salvo essere stata rilanciata recentemente da partiti di destra, in simbiosi con quella mentalità semplicistica di cui parlavamo sopra: il problema dei furti non esisterà più, se i cittadini provvederanno da sé alla tutela della propria abitazione e dei propri beni).

Tre pericoli per l'America

All'inizio del Novecento, coloro che credevano ai valori che abbiamo appena descritto (diritto dell'uomo bianco al dominio; religiosità tradizionalista, più attenta alla lettera della Bibbia che ai Lumi della Ragione; disponibilità all'uso personale e privato della violenza, nella convinzione che lo Stato dovesse porre il minor numero possibile di regole all'individuo) trovò tre bersagli importanti su cui sfogarsi: gli immigrati che non fossero bianchi, anglosassoni e protestanti; le teorie di Charles Darwin e l'alcool.

Nel Settecento e all'inizio dell'Ottocento, la maggior parte dei migranti che partiva dall'Europa diretta negli USA si muoveva da regioni come la Scozia, la Svezia e la Germania. La seconda ondata fu quella degli irlandesi, decimati dalla carestia; erano cattolici, ma comunque erano bianchi e parlavano inglese. Il disprezzo verso gli immigrati esplose nel momento in cui, negli ultimi decenni del XIX secolo, arrivarono in gran numero i cinesi (approdati sulla costa orientale, furono impiegati a costruire la ferrovia che dal Pacifico andava verso Est e doveva attraversare le Montagne Rocciose), gli ebrei in fuga dall'impero zarista e gli italiani, guardati a volte dall'alto in

basso perfino dagli irlandesi (cattolici come loro) e universalmente considerati delinquenti pericolosi. Il caso di Sacco e Vanzetti, emblema di un diffuso clima di intolleranza, si inserisce nel medesimo clima che ha generato il *fondamentalismo* e il proibizionismo.

Il termine *fondamentalismo* non deve stupire; solo molti anni più tardi venne applicato dai media all'integralismo islamico. All'inizio del secolo scorso, l'espressione designava una complessa galassia di gruppi protestanti che negavano la teoria dell'evoluzione, chiedevano a gran voce che non fosse insegnata a scuola nei programmi di Scienze e dichiaravano a gran voce che prestare fede alla lettera delle prime pagine della Bibbia (quelle in cui si narra della creazione del mondo in sei giorni, di Adamo ed Eva e del giardino dell'Eden) era *fondamentale* ai fini della salvezza eterna. I medesimi gruppi ottennero poi la proibizione dell'alcool, secondo una logica che considerava il consumo di liquori un vizio morale, che la comunità doveva limitare.

Fino a pochi decenni fa, in vari Stati, i genitori potevano decidere se far studiare o meno le teorie di Darwin ai propri figli (nelle ore di Scienze, le classi si sdoppiavano); allorché la Corte Suprema dichiarò quella prassi lesiva del diritto di studio, i tradizionalisti replicarono a lungo cercando di poter inserire nei manuali scolastici la formula secondo cui l'evoluzione sottostava ad un superiore (divino) «progetto intelligente».

Quanto al peccato da combattere a viso aperto e senza compromessi, dapprima il bersaglio fu l'alcolismo, considerato un vizio, e non un problema sociale, provocato a sua volta da cause come il degrado o la povertà. Com'è noto, quell'approccio semplicistico che chiamiamo *proibizionismo* (il divieto di vendere e consumare alcolici) ebbe come unico risultato il proliferare della malavita organizzata, al punto che molti si interrogano, oggi, chiedendosi se non si debba tener conto di quella esperienza, nella vicenda del narcotraffico.

Nel nostro tempo, man mano che donne e gay uscivano allo scoperto rivendicando i propri diritti (a seguito dalla Rivoluzione dei costumi degli anni Sessanta e Settanta), l'aborto e la lotta ai matrimoni tra persone dello stesso sesso sono diventati i cavalli di battaglia dei tradizionalisti più agguerriti, sempre alla ricerca di candidati disposti a sostenere le loro posizioni, in cambio del loro voto. Nominando Amy Coney Barrett (cattolica, ma conservatrice e ostile all'aborto) come giudice alla Corte Suprema, al posto di Ruth Ginsburg (ebrea e femminista), Trump ha finalmente pagato il suo debito, nella speranza di ottenere di nuovo il sostegno elettorale di una componente importante della società americana.

Il problema dello Stato

Fin dalle loro origini, gli Stati Uniti hanno vissuto un serio problema identitario. A lottare contro l'Inghilterra, furono tredici entità molto diverse tra loro, non una nazione unita. Credo che il contrasto più netto possa essere istituito con la Francia e con la Germania: per quanto le realtà regionali siano forti e importanti, comunque prevale il sentimento nazionale, cementato dalla prima guerra mondiale. In Germania non è stata superata con facilità la differenza tra Est e Ovest, ma l'idea di essere un unico popolo è comunque molto forte e ben radicata. L'esperienza americana assomiglia di più, mi pare, a quella italiana; fino a pochi decenni fa, le identità regionali erano molto più forti (perfino a livello linguistico) di quella nazionale, e i pregiudizi erano sostenuti a spada tratta anche da forze politiche che oggi tentano di qualificarsi come nazionaliste e sovraniste. Sul fronte opposto, invece, in occasione dell'anniversario dell'Unità, sono emerse posizioni apertamente neoborboniche e nostalgiche, che andavano ben al di là della legittima richiesta di rivisitazione, senza retorica, dell'intera vicenda risorgimentale.

Tutto questo, in America è stato vissuto in forma assai più acuta. Carlo Cattaneo, negli anni Quaranta del secolo XIX, contrapponeva il federalismo al modello centralizzato portato avanti da Mazzini (e, a maggior ragione, dal Regno di Sardegna). Il suo modello erano gli USA, ma forse il grande economista democratico lombardo non aveva colto che al loro interno proprio gli Stati Uniti erano lacerati da divisioni insanabili, che avrebbero portato alla guerra civile. Proviamo ad elencarne alcune:

- 1) Gli Stati del Sud basavano la propria economia sull'agricoltura, mentre il Nord visse un tumultuoso e impetuoso processo di rapida industrializzazione.
- 2) Nel Nord, le città erano in espansione, mentre al Sud erano di piccole dimensioni e scarsamente significative: vita sociale e cultura avevano la loro sede nelle ville dell'aristocrazia.
- 3) Ovviamente, la differenza più importante riguardava la presenza della schiavitù. Ma va detto subito che la guerra non esplose perché Lincoln voleva abolirla. Il presidente eletto nel 1860 era determinato a impedirne l'espansione nei nuovi territori conquistati a Ovest, ma per il resto – almeno fino al 1863 – rimase fedele alla lettera della Costituzione, che delegava la conservazione o l'abolizione del lavoro servile ai singoli Stati, e non all'autorità federale.
- 4) La questione più delicata e controversa era quella dei dazi doganali, che convenivano agli Stati del Nord (per tenere a debita distanza la concorrenza inglese) e danneggiavano invece il Sud (che esportava cotone in Gran Bretagna e desiderava, invece, il libero scambio).
- 5) Di qui, infine, il problema più spinoso, quello del potere centrale: fino a che punto esso può adottare leggi valide per tutti gli Stati? Quanto dev'essere centralizzato lo Stato? Quanto devono essere *uniti* gli Stati Uniti? Che margine di autonomia dev'essere lasciato ai singoli Stati?

L'elenco dei quesiti potrebbe continuare, su questa lunghezza d'onda, ribadendo sempre lo stesso concetto, che in fondo ci è familiare e per nulla remoto. Gli Stati del Sud erano *sovranisti*, si rifiutavano di cedere all'Unione tutta o la parte più consistente della propria *sovrانيتà* all'Unione stessa, da loro concepita come una blanda Confederazione. Non mi pare affatto forzato un confronto con la crisi di identità che vive oggi l'Unione Europea, che oggi non ha una sua precisa identità e assomiglia moltissimo agli USA degli anni compresi tra il 1783 (la vittoria di tredici ex-colonie, divenute ora tredici Stati sovrani) e il 1783 (l'anno in cui fu varata la Costituzione). Per alcuni, l'Unione Europea è una struttura inefficiente, perché priva di organi dotati di veri poteri decisionali, mentre per altri è fin troppo costrittiva e limitante, perché priva gli Stati (Italia, Polonia, Ungheria...) di una parte importante della loro sovranità.

Quando la guerra civile scoppiò, nel 1861, il Sud dichiarò apertamente che la combatteva in nome della supremazia dell'uomo bianco e per difendere, a tempo indeterminato, la schiavitù, ma il Nord e l'Unione non avevano affatto la liberazione degli schiavi, come comprese Garibaldi, che declinò invito rivoltagli da Lincoln a guidare le truppe unioniste. A più riprese, il Presidente dichiarò che il valore per cui si combatteva era l'Unione, l'unità del Paese e della nazione: se fosse servito a chiudere la ferita e a far recedere i sudisti dalla secessione, fino al 1863 Lincoln si mostrò disposto a cedere su tutta la linea sul tema della schiavitù.

Una narrazione condivisa

Nel giro di una generazione, venuti meno i protagonisti, della guerra civile iniziò a circolare una versione ampiamente condivisa, al Nord come al Sud. Si procedette per rimozione e per addizione, a un tempo. La sottrazione più clamorosa riguardò la schiavitù. Poiché i nordisti, effettivamente, non avevano inizialmente combattuto per abrogarla, dopo la guerra i sudisti non ne parlarono più, cioè misero sotto al tappeto il dato di fatto che loro, invece, avevano davvero combattuto per difenderla. Che non ci fosse alcun pentimento, ma solo una rimozione di comodo, lo dimostra la violenza del Ku Klux Klan nei confronti di tutti quegli ex schiavi che avessero tentato di esercitare i loro diritti di cittadini liberi.

Fino al 1877, i vincitori trattarono il Sud come se fosse stato un paese straniero sconfitto. A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, invece, iniziò un lento processo di riconciliazione che si è mosso su due binari paralleli. Il primo è stato quello di una tolleranza di fatto, da parte del Nord e del governo federale, di una sistematica politica di discriminazione dei neri (degli ex schiavi), che in pratica vietò l'esercizio del diritto di voto e li condannò alla marginalità civile, cioè li ridusse a cittadini di seconda categoria. Il processo di intimidazione si accompagnò ad una politica di segregazione di fatto, mascherata mediante l'ipocrita formula dei *servizi uguali, ma separati*. Il

nuovo sistema iniziò sulle vetture ferroviarie, che vennero rigorosamente separate: carrozze riservate ai bianchi e vagoni per neri; nel giro di pochi anni, tutti gli Stati del Sud si adeguarono, dichiarando che alberghi, piscine, toilette, scuole e ogni altro locale dovevano avere spazi per bianchi distinti da quelli dei neri. In Georgia, furono distinte perfino le Bibbie su cui gli uni e gli altri giuravano in tribunale. La Corte suprema scelse di ratificare quella legislazione, cioè di non dichiararla anticostituzionale: il che significò che i bianchi di tutta l'Unione dichiaravano chiusa la guerra civile, ma accettavano che il prezzo fosse pagato a scapito dei diritti dei neri. Era una specie di pareggio: il Nord aveva ottenuto la salvaguardia dell'Unione, ma al Sud veniva garantita la supremazia bianca.

Il compromesso raggiunto fu poi sanzionato da quello che potremmo chiamare il secondo binario della riconciliazione nazionale: una narrazione della guerra civile che non urtasse la memoria di nessuno. La figura centrale attorno alla quale fu costruita quella ricostruzione fu il generale Robert E. Lee, presentato come una nobile figura di eroico combattente per la libertà. Allo stesso modo, la secessione fu descritta come l'appassionata scelta di uomini nobili e coraggiosi, decisi a resistere alle pressioni di un governo ritenuto eccessivo nelle sue pretese, nonché a lottare per la difesa di uno stile di vita che il capitalismo industriale minacciava di schiacciare e di cancellare. Certo, si trattò di una scelta non condivisa dai nordisti, e tanto meno poteva apparire condivisibile da chi assumeva un punto di vista rigorosamente unionista; eppure, poteva essere presentata come un punto di vista legittimo e dignitoso. Se poi si aggiunge a tutto questo l'indiscutibile valore dei soldati confederati sul campo di battaglia, la miscela ottenuta era perfetta, al punto che la carica compiuta dai soldati della Virginia a Gettysburg poteva essere ammirata da tutti. Insomma, la guerra civile fu presentata a lungo come una tragedia, che poteva e doveva essere evitata, ma gli avversari non dovevano per nulla essere demonizzati. Solo si spiegano alcuni gesti simbolici quanto mai significativi: la costruzione di statue in onore dei comandanti sudisti, l'adozione della bandiera confederata come simbolo ufficiale o semi-ufficiale da parte di vari Stati meridionali, l'intitolazione a figure celebri dell'esercito sconfitto di basi militari dell'esercito degli Stati Uniti.

Per avere un parallelo europeo, mi pare che si possa pensare alle due guerre mondiali. Il conflitto degli anni 1914-1918 viene oggi narrato in modo molto simile a quella appena descritto, e per certi versi si tratta di una ricostruzione legittima, in quanto i due schieramenti condividevano in larga misura i medesimi valori. La Grande guerra fu davvero una lotta fratricida. Ma non si può certo dire la stessa cosa della seconda guerra mondiale, caratterizzata dalla presenza di ideologie radicalmente contrapposte, alternative e antagoniste. Si trattò di uno scontro tra due visioni del mondo incompatibili, e fu caratterizzato da un genocidio. Se qualcuno applicasse al conflitto 1939-1945 la narrazione conciliante che è stata elaborata per la guerra civile e la prima guerra mondiale, proveremmo un senso di orrore e di disgusto.

Questo disagio (per non dire di peggio) è il sentimento provato dai neri americani di fronte alla ricostruzione «neutra» esaminata sopra. Ai loro occhi, la bandiera confederata è solo il simbolo della supremazia bianca, che i sudisti vollero conservare a tutti i costi: la guerra civile provocò infatti più di mezzo milione di morti. La narrazione conciliante dimentica i neri, e soprattutto trascura il fatto che, nel modo di vita che i sudisti tentarono di difendere dal livellamento del capitale e dell'industrializzazione, la schiavitù (chiamata in modo eufemistico «la nostra peculiare istituzione») occupava il posto centrale. Per un ebreo, anche se tutti gli italiani («post-fascisti» e «post-antifascisti», chiamiamoli così) decidessero di riconciliarsi e di affermare che combattere nella Resistenza o arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, in fondo era la stessa cosa... per un ebreo, ripeto, questa equazione non sarebbe mai ammissibile. Per un nero, chi vestiva la divisa grigia confederata non era affatto un nobile difensore della libertà, ma un egoista sostenitore della supremazia bianca. D'altra parte, con il passar del tempo, su innumerevoli siti di Internet, la bandiera confederata (che anche in Italia, per parecchio tempo, poteva essere esibita come simbolo di voglia di ribellione, rifiuto di omologazione e lotta titanica contro un avversario infinitamente superiore) è diventata il puro e semplice simbolo del desiderio dei bianchi di non

cedere altre posizioni ai neri e agli ispanici (oppure ai gay e ad altri soggetti di cui si vogliono negare i diritti, per non dire l'esistenza).

Razzismo e scontro sui simboli

La situazione dei neri americani si è notevolmente modificata, a partire dagli anni Cinquanta, e questo ha profondamente modificato anche la geografia elettorale degli Stati Uniti. In parallelo, si sono verificati due fenomeni.

1) Il potere federale ha gradualmente mutato il proprio orientamento. La Corte suprema iniziò il cambio di rotta nel momento in cui dichiarò anticostituzionale tutta la legislazione che separava il mondo dei neri da quello dei bianchi. Il provvedimento che aprì la porta a tutti gli altri fu quello che permise l'ingresso degli studenti neri nelle scuole riservate, fino ad allora, solamente ai ragazzi bianchi. La sentenza storica del 17 maggio 1954 riconobbe che la separazione non solo non garantiva affatto servizi uguali ai cittadini, ma anzi in sé e per sé era segno di diseguaglianza. «Nel campo dell'istruzione pubblica - recitava letteralmente la sentenza - non c'è posto per una dottrina di "separatismo, ma uguaglianza". In una scuola segregata non vi può essere che la diseguaglianza». Pertanto, veniva ordinato che si provvedesse al più presto in modo che tutte le scuole fossero aperte anche ai giovani neri. Nonostante il suo valore vincolante, al Sud si cercò con ogni mezzo di impedire l'attuazione della sentenza della Corte suprema; all'inizio degli anni Sessanta, la percentuale degli studenti neri che frequentavano scuole integrate era, negli Stati del Sud, appena dell'1%. L'episodio più grave si verificò a Little Rock, una cittadina dell'Arkansas, ove nel 1957 gli studenti neri che volevano entrare nella scuola media tradizionalmente frequentata da soli bianchi furono per mesi scortati dall'esercito, che a più riprese si scontrò con la folla inferocita. Inoltre, poiché il governatore dell'Arkansas arrivò a chiudere la scuola in questione, la questione dell'integrazione razziale finì spesso per suscitare aspri conflitti fra potere centrale (interprete del dettato costituzionale, nella nuova interpretazione fornita dalla Corte suprema) e potere periferico (interprete dei reali sentimenti della popolazione bianca). L'azione di M. L. King si inserisce in questo contesto di disponibilità del potere federale a operare a favore dei diritti civili, col risultato, ad esempio, che furono aboliti tutti i test di cultura generale che, per decenni, avevano tenuto lontani i neri, col pretesto della loro ignoranza.

2) Il provvedimento che rese effettivo il diritto di voto dei neri fu varato dal presidente L. Johnson dopo che, nel marzo del 1965, si ebbe a Selma (una cittadina dell'Alabama) una clamorosa esplosione di violenza razzista: i dimostranti che marciavano pacificamente furono bastonati dalla polizia, che arrestò moltissime persone, tra cui lo stesso King, che aveva da poche settimane ricevuto a Stoccolma il Premio Nobel per la pace. In un contesto di guerra fredda, che presupponeva la superiorità morale del modello americano su quello sovietico, il razzismo sudista era sempre più inutile, imbarazzante e controproducente. Tuttavia, Kennedy – che diede il proprio sostegno alla protesta degli afroamericani – e Johnson, che portò avanti una politica simile, fino all'abolizione dei test elettorali, erano democratici. Ricordiamo che il Partito democratico era fortissimo nel Sud, visto che Lincoln era stato repubblicano; fino agli anni Sessanta, democratici e repubblicani hanno interpretato ruoli politici in larga misura opposti e speculari, rispetto a quelli odierni. Da quando due presidenti democratici hanno sostenuto i neri, le parti si sono invertite: molti elettori hanno cambiato bandiera, mentre il Partito repubblicano è diventato la roccaforte dei tradizionalisti e dei razzisti più o meno estremisti. Il mutamento è iniziato con Reagan ed è proseguito al tempo dell'elezione di Bush (all'inizio degli anni 2000) e soprattutto con Trump.

Nel medesimo tempo, non dobbiamo affatto pensare che il problema nero sia stato risolto. Anzi, esso si è ulteriormente complicato per il fatto che moltissimi afroamericani si sono trasferiti dal Sud agricolo (in rapido cambiamento, a causa della meccanizzazione della coltivazione dei campi) alle grandi città industriali, dove si sono creati vasti quartieri a maggioranza neri, poveri e degradati, perché abitati da un proletariato o un sottoproletariato privo di prospettive. La diffusione delle droghe e la politica neoliberista di Reagan (con il suo drastico taglio a scuole pubbliche e ai sussidi sociali) hanno via aggravato la situazione, col risultato di creare delle vere polveriere pronte

per l'esplosione. Di solito, la scintilla è stata un'azione violenta compiuta da un poliziotto bianco a danno di un nero, proprio com'è accaduto nell'estate del 2020. La gravità della situazione sociale era già evidente dai dati sulla criminalità e sul numero dei detenuti neri nelle prigioni, ma è risultata ancora più evidente in occasione dell'epidemia Covid: il numero dei neri che si sono ammalati e sono deceduti è ampiamente sovradimensionato. Più di un quarto dei morti per Covid era costituito da neri, mentre è stato calcolato che sono stati ospedalizzati 5 afroamericani per ogni bianco (pur essendo i neri il 13,7% della popolazione complessiva).

Di fatto, l'America di oggi è polarizzata come non mai, divisa, spaccata. Ma la rabbia dei neri contro i simboli confederati che si è scatenata nell'estate 2020 non è un fenomeno esclusivamente legato alla volontà di dare nuova dignità agli afroamericani (e, ancor prima, valore alla loro vita). Anche molti bianchi tutt'altro che radicali sono stanchi della retorica sudista e della vecchia narrazione conciliante della guerra civile. Questi bianchi condannano le manifestazioni violente e, talvolta, mal sopportano le proteste di popolo anche se sono pacifiche; inoltre, non necessariamente desiderano un'America socialmente più equa e meno polarizzata dal punto di vista della distribuzione del reddito (come scrive S. Fabbrini, «se nel 1978 il compenso di un chief executive era 30 volte superiore al salario medio annuale di un operaio, nel 2017 quel compenso era divenuto 312 volte superiore»). Quello che un numero crescente di bianchi (ripeto, tutt'altro che «socialisti» o radicali) non sopporta più è la celebrazione eroica di ribelli che hanno spaccato il Paese, lo hanno portato alla guerra civile e hanno fatto sì, con il loro gesto, che gli USA rischiarono di fallire il loro appuntamento con il ruolo di grande potenza. E con questo torniamo al nostro punto di partenza: alla *trappola di Tucidide*, al timore che la Cina insidi il primato americano.

La nuova narrazione (bianca) della guerra civile, che sta emergendo con rinnovata forza in vari settori degli USA è solo tangenzialmente vicina a quella della protesta nera; ha gli stessi avversari (come al tempo dell'Unione in lotta con la Confederazione), ma obiettivi diversi: per gli uni si tratta di lottare contro il razzismo, per gli altri di mantenere la grandezza degli USA, il loro ruolo di potenza egemone, con un linguaggio più moderno e meno rozzo di quello dei tradizionalisti che hanno sostenuto Trump. Il razzismo più spudorato e sfacciato, unito alla nostalgia per il mondo confederato, rischia di spaccare l'America nel momento in cui essa, di fronte alla sfida cinese, dev'essere più unita che mai.

Che l'America sia oggi divisa e lacerata è indubbio (e ancora una volta, la cosa non deve certo meravigliare noi italiani, spaccati oggi come ieri su posizioni polarizzate e inconciliabili). Un dato curioso mette in evidenza la serietà della situazione: nel 1950, il 72% degli americani non era preoccupato se il proprio figlio o la propria figlia sposava un individuo di fede politica diversa da quella della famiglia d'origine; secondo un sondaggio, nel 2016, ben il 55% sarebbe molto contrariato e vedrebbe di mal occhio un matrimonio «politicamente misto». È il segno che l'avversario politico è guardato come un alieno, con cui non si ha nulla da spartire. Soprattutto, poi, a preoccupare sono le ripetute dichiarazioni di Trump sui brogli alle prossime elezioni del 2020; un presidente che si dichiara certo della illegittimità del verdetto elettorale lascerà il posto ad un vincitore che egli non ritiene tale? L'interrogativo è imbarazzante, al punto che – per la prima volta dalla sua nascita – sulla democrazia americana è scesa un'ombra pericolosa e inquietante.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

NORD E SUD: DUE MODI DIVERSI DI ESSERE AMERICANI

Tra nordisti e sudisti, negli anni Cinquanta del XIX secolo, si costruì un fossato sempre più incolumabile, entrambi si concepivano come i veri interpreti dei valori dell'America uscita dalla guerra d'indipendenza. Il modo di concepire tali valori, però, era semplicemente opposto.

Gli eventi degli anni Cinquanta trasformarono completamente la situazione agli occhi dei nordisti, anche se non era il destino dei neri a essere prioritario per gran parte di loro, bensì il pericolo che la politica del Sud costituiva per la libertà dei bianchi. L'eventuale espansione a ovest della schiavitù e la sua versatilità anche fuori del sistema di piantagione implicava, infatti, che gli schiavi avrebbero fatto concorrenza ai bianchi. La minoranza abolizionista vedeva

le cose in modo diverso ed era in grado di parlare di uguaglianza razziale; ma per tutti il Sud, con la sua volontà di veder riconosciuta la schiavitù come parte a pieno diritto del progetto nazionale, aveva in realtà tradito il paese mettendolo in un pericolo mortale. Sebbene molti nordisti continuassero a non essere ostili alla schiavitù nel Sud, alla fine del decennio si era ormai ampiamente diffusa l'idea che esso fosse un «altro da sé» rispetto all'americano Nord, una non America che media, politici e scrittori dipingevano in modo virulento come arretrato, ignorante, povero e imbarbarito in un crescendo che andò di pari passo con l'affermarsi del Partito repubblicano. In questo di stanziamiento, come in tutti i nazionalismi, c'era la volontà di darsi un'identità attraverso l'immagine di un «altro da sé» ignobile; una costruzione ideologica che espelle intellettualmente e psicologicamente il Sud dalla nazione americana. L'America era il Nord e il Nord doveva difenderla dagli attacchi sudisti per consentirle di continuare a essere la portabandiera della libertà in un mondo che, dopo la sconfitta delle rivoluzioni nazionali europee del 1848 – che erano un costante punto di riferimento per gli americani – sembrava allontanarsi ancora una volta da essa.

Al momento dell'elezione di Lincoln il Sud era giunto a sua volta alla conclusione di essere l'unico, vero rappresentante della nazione americana e l'erede della Rivoluzione del 1776. I sudisti avevano sempre dato lo schiavismo per scontato, ma negli anni '30 e '40 le ragioni per preoccuparsi andarono aumentando. La turbinosa crescita economica e demografica del Nord prese a far sentire il Sud sempre meno rilevante. Pur se non si trattava di una sensazione di assedio, cresceva una fastidiosa psicologia minoritaria che portava a reazioni di orgoglio ferito e alla difesa della superiore cultura e del sistema sociale sudisti. Quest'ultimo in particolare, organizzato attorno allo schiavismo, pareva sotto attacco da ogni parte. Lo schiavismo avvicinava il Sud ai sistemi brasiliano e cubano, un paragone con paesi e società arretrate che lo indeboliva nella percezione internazionale lasciandolo in un isolamento morale e sociale. Il Sud viveva nel paradosso di una riconosciuta importanza e ricchezza economica senza che ciò gli desse il ruolo di attore a pieno titolo nel sistema capitalista e faceva intravedere il pericolo di trovarsi in quello dei paria. Da qui la nascita di reazioni politiche e intellettuali tanto aggressive quanto i realtà difensive, volte a capovolgere il timore di isolamento in un'esaltazione della propria specificità e della propria *peculiar institution*, come Calhoun definiva lo schiavismo, facendone l'architrave su cui poggiava l'intero Sud. Queste reazioni puntavano a capovolgere lo stigma [il disprezzo – *n.d.r.*] che colpiva la schiavitù e dimostrare che essa, lungi dall'essere un male, era un *positive good*, un bene positivo [...], il fondamento di una civiltà peculiare e superiore che si definiva in contrapposizione al Nord. Di quest'ultimo gli scrittori e i politici sudisti elencavano i vizi, a partire dalla schiavitù del salario, assai peggiore di quella dei neri perché subordinava gli uni agli altri membri della razza superiore che erano fra loro intrinsecamente uguali. Al Nord la sete di profitto e un indiscriminato individualismo avevano portato a una società disordinata nella quale gli uomini avevano perso il senso dell'onore e dei doveri verso la famiglia; mentre le donne, capovolgendo i naturali ruoli di genere, osavano parlare in pubblico e pretendevano gli stessi diritti degli uomini. Contro il disordine nordista assai diffusa era l'idea che la schiavitù garantisse la libertà e l'uguaglianza di tutti i bianchi, compresa la maggioranza che non possedeva schiavi. Una volta fissato nella schiavitù a base razziale il *limes* [il confine – *n.d.r.*] che separava in modo definitivo i superiori dagli inferiori, i bianchi sapevano, infatti, di godere di libertà che appartenevano soltanto e a tutti loro. Libertà di movimento, libertà di lavoro e di guadagno, libertà di formare una famiglia, libertà civili e politiche. A fronte di tutto questo le differenze di ricchezza e di potere fra bianchi perdevano molta della loro importanza e la società sudista si compattava attorno all'idea della supremazia bianca.

Lo schiavismo rafforzava un'altra caratteristica degli Stati meridionali, il repubblicanesimo ereditato dalla Rivoluzione. Un repubblicanesimo la cui profonda ostilità al potere aveva sempre implicato una lotta contro ogni istituzione politica incontrollabile in quanto lontana e un forte legame con la propria località e il proprio Stato. Erano qui le fondamenta del jacksonismo e del Partito democratico, la cui ideologia dominava il Sud; così come qui erano le radici della dottrina costituzionale degli *state's rights*, i diritti degli Stati, elaborata da Calhoun e dall'*intelligentsia* sudista [dagli intellettuali più influenti ed ascoltati nel Sud – *n.d.r.*], nonché dell'interpretazione sudista dell'indefinito federalismo della Costituzione – l'Unione come patto fra Stati rimasti sovrani e la Costituzione come frutto del convergere delle volontà dei popoli degli Stati. Una tesi che la confederazione pose a fondamento della propria nuova Costituzione, esemplata su quella del 1787, ma il cui Preambolo, significativamente suonava: «Noi, il popolo degli Stati Confederati, ogni agendo nel suo carattere indipendente e sovrano, al fine di formare un governo federale permanente...».

(T. Bonazzi, *Abraham Lincoln. Un dramma americano*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 192-195)

LA MEMORIA DELLA GUERRA CIVILE

Ta-Nehisi Coates è un influente intellettuale nero contemporaneo, molto critico nei confronti del presidente Trump e del suo sostanziale disinteresse per i problemi degli afro-americani. Secondo l'autore, i sudisti hanno cercato di far dimenticare che uno dei fini per cui hanno combattuto i loro antenati era la conservazione della schiavitù, mentre i nordisti hanno spesso insistito solo sull'entità della tragedia e sulla necessità di conservare l'Unione. I neri sono disorientati, perché sentono la guerra di secessione come un conflitto tra bianchi, combattuto sopra le loro teste.

La convinzione che la guerra civile non ci appartenga è il risultato della lunga ricerca effettuata dal paese di una narrazione che potesse riconciliare i bianchi tra loro e che soprassedesse su quella che gli storici oggi conoscono come la verità: un gruppo di americani ha tentato di erigere una nazione sull'unica premessa di considerare i *negri* [in inglese, il termine ha una forte connotazione dispregiativa – *n.d.r.*] come una proprietà e un altro gruppo di americani, tra i quali molti di quegli stessi *negri*, lo ha fermato. Nella concezione popolare, questa verità dimostrabile è stata

schivata in favore di un racconto più confortevole che parla di tragedie, compromessi falliti ed eroismo individuale. Per questo racconto più nobile, come per molta della storia dell'America, la questione dei neri rappresenta un problema. Nell'aprile 1865, gli Stati Uniti si sono trovati faccia a faccia con una realtà imbarazzante: il due per cento della loro popolazione era stato annientato perché una parte dei loro abitanti era disposta a tutto pur di mantenere ed espandere il diritto di possedere altre persone. Il massivo spargimento di sangue lasciava scioccati. All'inizio della guerra, il senatore del South Carolina James Chesnut jr, credendo che le perdite sarebbero state minime, affermò che avrebbe bevuto tutto il sangue versato negli scontri a venire. Cinque anni dopo, 750 000 americani erano morti. Ma è stato il fatto che un tale massacro fosse scaturito da una causa [la difesa della schiavitù – n.d.r.] che Ulysses S. Grant ha definito «una delle peggiori per si possa mai combattere e per la quale non esiste scusante» a portare alla cancellazione della vera storia. L'onore, in una sconfitta militare, si può mantenere; di una sconfitta ideologica non si può dire lo stesso, specialmente se così debitamente meritata, per aver difeso la schiavitù in un paese fondato sulla libertà.

I cronisti confederati sconfitti hanno preso al volo la sfida storiografica e hanno cominciato immediatamente dopo la fine della guerra, a cancellare le prove del loro crimine – vale a dire i neri – dalle testimonianze scritte. Nella sua raccolta di saggi storici intitolata *This Mighty Scorge* [Questo potente flagello – n.d.r.], James McPherson sottolinea che, prima della guerra, Jefferson Davis [presidente della Confederazione degli Stati del Sud – n.d.r.] aveva difeso la secessione, ritenendola giustificata dal presunto estremismo di Lincoln. Davis sosteneva che il piano di Lincoln di limitare la schiavitù avrebbe reso «il possesso di schiavi così poco sicuro da azzerarne il valore relativo... fino a disintegrare completamente proprietà da migliaia di milioni di dollari». Alexander Stephens [un prestigioso esponente politico del Sud, favorevole alla secessione – n.d.r.] ha rinnegato l'idea di tutti gli uomini generati uguali, sostenendo che la Confederazione fosse «fondata sul concetto diametralmente opposto..., sulla grande verità che il negro non è uguale all'uomo bianco; che la schiavitù, la subordinazione a una razza superiore, è la sua naturale e normale condizione» e dando a questa intuizione la definizione di «grande verità fisica, psicologica e morale».

Dopo la guerra hanno cambiato tutti la loro interpretazione. Davis ha fatto riferimento all'esistenza di una «servitù africana» come «un semplice incidente» e non come la causa della guerra stessa. Stephens ha asserito che «la cosiddetta schiavitù non è stata altro che la questione sulla quale questi principi antagonisti di federazione [confederazione, per l'esattezza – n.d.r.] da una parte e centralismo dall'altra sono stati alla fine portati allo scontro». Tempo dopo, Davis ha scritto: «Non è mai esistita una dipendenza più felice tra la manodopera e il capitale. Il tentatore è venuto, come il serpente dell'Eden, e li ha attratti con la magica parola "libertà". Gli ha messo in mano le armi e ha addestrato la loro umile ma emozionale natura a gesti violenti e sanguinosi, e li ha mandati a devastare le vite dei loro benefattori. In questa revisione storica si trovano le radici della nobile causa persa: la convinzione che il Sud non sia stato sconfitto, ma piuttosto sopraffatto dalla superiorità numerica; che il generale Robert E. Lee fosse un re Artù contemporaneo; che la schiavitù non è mai stata l'obiettivo principale delle mire reali dei sudisti. Tralasciando le incongruenze storiche, la «causa persa» [il punto di vista dei sudisti, che si considerano i difensori di una nobile nazione sconfitta – n.d.r.] ha fornito al Nord un invitante compromesso. Avendo preservato l'Unione e salvato i lavoratori bianchi dalla competizione con la manovalanza nera, il Nord poteva magnanimamente acconsentire alle falsità confederate e alla concomitante scarsa importanza attribuita ai neri del paese. Un'interpretazione utile anche per i nordisti, perché ha soppresso gli interrogativi scomodi riguardo ai proventi ottenuti dal cotone del Sud e sulla lunga strategia di riappacificazione e compromesso del Nord, che arrivava fino alla Costituzione. [...]

John McPherson sottolinea che titani della storia americana come Charles Beard, Avery Crafen e James G. Randall hanno minimizzato il ruolo che la schiavitù ha avuto nella guerra; alcuni di loro hanno incolpato della violenza le inconciliabili differenze economiche tra un Sud romantico e pastorale e un Nord capitalistico e industriale, altri la retorica, sempre in voga, dell'estremismo degli abolizionisti. Con una posizione stabile nella memoria collettiva e nella storia accademica, la narrazione confortevole ha trovato la sua espressione più influente nei media popolari. Film come *Nascita di una nazione* e *Via col vento* hanno rivelato quanto l'establishment [il sistema di potere – n.d.r.] sia più interessato ai presunti peccati perpetrati contro i confederati, che ai, fin troppo reali, crimini commessi ai danni di chi, in mezzo a loro, era ridotto in schiavitù.

(Ta-Nehisi Coates, *Otto anni al potere. Una tragedia americana*, Milano, Bompiani, 2018, pp. 103-107. Traduzione di G. D'Antona)

LA NARRAZIONE SUDISTA DELLA GUERRA CIVILE

La narrazione sudista della guerra civile nasconde lo sforzo di conservare la schiavitù e rende rispettabili la Confederazione e i suoi strenui difensori. Al fine di riconciliare la nazione dopo quel traumatico evento, anche il Nord accettò quella versione dei fatti. Nel 2015, una prima ondata di proteste investì numerosi monumenti eretti in onore degli eroi della Confederazione. Il movimento iconoclasta si è riprodotto, su scala ancora maggiore, dopo la brutale uccisione di George Floyd (nero) da parte di un poliziotto bianco a Minneapolis, in Minnesota.

Da alcuni anni gli Stati Uniti sono scossi da una battaglia per il proprio passato, riguardante la Confederazione sudista. Raro caso di vincitori che consentono ai vinti di scrivere la storia, anziché imporre la propria versione e distruggere le vestigia del nemico, al termine della guerra civile (1861-1865) gli yankee permisero ai ribelli sconfitti di distillare una loro narrazione. Partorita sotto la linea Mason-Dixon [espressione indicava il confine tra Maryland e Pennsylvania, ovvero tra il Nord e il Sud degli USA – n.d.r.], a cavallo tra Ottocento e Novecento si affermò la cosiddetta «causa persa del Sud» (anche detto Dixieland), dolosa storiografia che trasformava la secessione in un'incompresa impresa

patriottica, alleggerendola della natura sovversiva, spogliandola della rivendicazione schiavista, centrandola sulle prerogative degli Stati nei confronti del governo centrale. [...] Secondo tale parziale resoconto, gli Stati schiavisti si ribellarono per garantire le libertà dei propri cittadini intaccate dall'ingerenza della capitale federale, per difendere uno stile di vita genuino, lontano dalla mistificazione tipica della società industriale. Senza menzionare la condizione degli afroamericani. Ancora più rilevante, la loro azione avrebbe consentito al paese di conservare il sistema federale, di schivare il peggiore dispotismo. Fino a dipingere come legittima una guerra combattuta contro gli Stati Uniti da una nazione divenuta straniera, con capitale fissata a Richmond in Virginia. Per la soddisfazione dei veterani, emancipati dallo stigma della sconfitta in una società profondamente militarista. Per il giubilo delle donne, raccolte nell'associazione United Daughters of the Confederacy, potente lobby che avrebbe ripulito l'immagine degli antenati. Con l'avallo degli yankee di origine britannica – specie inglesi – intenzionati a scongiurare il definitivo spaccarsi del paese. Senza alcuna damnatio memoriae, nel medesimo periodo furono eretti sull'intero territorio statunitense centinaia di monumenti che celebrano le ragioni della Confederazione, raffiguranti la dea del Sud, i leader ribelli, semplici caduti, le m[ul]iere [ogli rimaste a casa con la prole. Ne fu principale scultore il virginiano Moses Ezekiel, primo cadetto ebreo dell'istituto militare di Lexington, emigrato a Roma al termine della guerra, italiano d'adozione dopo quarant'anni di libera professione esercitata nei pressi di piazza Esedra, dove morì nel 1917. Sua opera principale è il memoriale presente nel cimitero nazionale di Arlington, in cui la donna che incarna il Sud stringe a sé una costituzione resa in scudo militare, a rilanciare l'immagine di una Confederazione come portatrice dell'originario sentimento americano. Strade, villaggi scuole furono dedicati all'epopea sudista perfino nel Nord-Est e nel Midwest, massimo segno dell'affermazione della «causa persa». Tuttora nella toponomastica di Brooklyn, New York, si incontrano viale Generale Lee (Lee Avenue) e viale Stonewall Jackson (Stonewall Jackson Drive), quest'ultimo dedicato al comandante che abbandonò l'esercito unionista per passare tra i ribelli, con tanto di soprannome guadagnato sul campo («muro di pietra»). Nel Vermont, piccolo stato di purissima cultura yankee, a inizio Novecento il liceo di South Burlington adottò come mascotte un soldato in uniforme confederata e il secessionista brano Dixie's Land come inno scolastico. [...] Nel Kentucky, Stato al confine tra Sud e Midwest, fu eretta nel centro di Frankfort, imperdibile metropoli dedicata alla città sul Meno, una statua dedicata a Jefferson Davis, primo presidente della Confederazione, mentre un'iscrizione indicava Bowling Green [la quarta città dello Stato del Kentucky – n.d.r.] come «capitale confederata». Revisionismo trasmesso nei libri di testo per licei e scuole medie, specie quelli adottati negli Stati meridionali. In *An American History* di David Saville Muzzey, originario di Lexington, nel Massachusetts, si legge che il generale Lee fu «un gentiluomo di carattere puro, nobile, generoso, sincero, coraggioso, apprezzato al Nord e al Sud», senza raccontare la sua diserzione dall'Esercito federale. In *The American Pageant: A History of the American People* di Thomas Bailey, edito a Boston, la citazione del documento di secessione della Carolina del Sud omette la parte relativa agli afroamericani. Tuttora gli studenti texani devono mandare a memoria il discorso con cui Jefferson Davis si insediò presidente, in cui non figura mai il termine schiavitù, mentre non è loro richiesto leggere l'orazione del vicepresidente Alexander Stephens, in cui la conservazione degli schiavi è indicata come principale causa della ribellione. Situazione simile nella Carolina del Nord, dove il programma scolastico descrive gli africani come immigrati.

Al punto che nel 2011 il 48% degli americani si diceva convinto che la guerra civile fosse stata determinata dalla difesa delle libertà statali contro il 38% dei soprusi sui neri come scintilla del conflitto. Perfino John Kelly Pedalino da Boston, capo di gabinetto italo-irlandese con Trump, nel 2017 dichiarò che a scatenare la guerra fu «l'incapacità dei settentrionali di trovare un compromesso con il Sud». Storiografia ingannevole e necessaria, che nel tempo ha obliato la realtà di Stati meridionali portatori di una cultura latifondistica, anglicano-episcopaliana, armati contro gli Stati Uniti. Sostrato di una riconciliazione perfettamente riuscita, indispensabile per rendere coeso un paese che alcuni decenni più tardi avrebbe affrontato due guerre mondiali. [...] La rottura con la «causa persa» si palesò nel 2015 con l'assassinio di nove fedeli afroamericani, compreso il pastore Clement Pinckney, presso la chiesa metodista ed episcopaliana Mother Emanuel di Charleston, nella Carolina del Sud, commesso dal ventunenne Dylann Roof, inneggiante alla Confederazione. Allora si scatenò il primo assalto ai monumenti dixie. Negli anni che seguirono ne furono rimossi 114 su 1861, in buona parte raffiguranti il generale Lee, il presidente Davis, altri sostenitori e combattenti della causa ribelle. Dal Missouri alla California, dalla Pennsylvania al Massachusetts, dall'Ohio al Texas. Di colpo testimonianze dell'arbitrario rappacificamento tornarono intollerabili simboli della sottomissione dei neri. Come riportato dai media nazionali, collocati nelle coste.

(D. Fabbri, «Sulla memoria l'America si gioca il futuro», in *Limes*. Rivista italiana di geopolitica, 8/2020, pp. 40-43)

DEMOCRAZIA AMERICANA POLARIZZATA E FRAGILE

Gli Stati Uniti del 2020 sono un Paese in affanno, e non solo per l'epidemia di Coronavirus, che ha provocato un numero elevatissimo di vittime. Il presidente Trump ha di fatto diviso in due gli americani: i suoi elettori lo amano nonostante tutto, mentre gli avversari lo considerano un serio pericolo per la democrazia americana.

Le elezioni americane del prossimo 3 novembre avranno un significato storico per quel Paese, ma anche per noi. Nell'ultimo numero di *Foreign Affairs*, Suzanne Mettler e Robert C. Lieberman hanno argomentato che esse sono comparabili con le elezioni che portarono Abraham Lincoln alla presidenza il 6 novembre 1860, esito che poi condusse alla Guerra Civile dell'anno successivo. Come allora, anche oggi l'America è caratterizzata da un'altissima polarizzazione istituzionale e sociale. Ma oggi, contrariamente ad allora, vi è un presidente che ha fatto della polarizzazione una risorsa da utilizzare, non già un problema da risolvere. Perché ciò rappresenta una minaccia?

Vediamo. L'America è divisa sin dalle sue origini. Essa non è nata come uno Stato nazionale, culturalmente omogeneo, ma come un'unione di stati culturalmente disomogenei. La schiavitù (il «peccato originale» della democrazia americana, per dirla con Alexis de Tocqueville) ha rappresentato la divisione più drammatica, ma altre divisioni hanno continuato a caratterizzare i rapporti tra gli Stati. Tali divisioni hanno avuto un carattere, insieme, economico e culturale. Oggi, l'America è divisa fra Stati prevalentemente agricoli e prevalentemente industriali, fra Stati poco urbanizzati e molto urbanizzati, fra Stati che hanno una visione mono-culturale e Stati con un'esperienza multiculturale. Originariamente, le divisioni erano così profonde che portarono alla formazione di un sistema di governo a separazione multipla dei poteri, così che nessuno Stato o istituzione potesse rivendicare il monopolio della sovranità dell'Unione nel suo insieme. In un tale sistema, il presidente viene eletto indirettamente attraverso i Collegi elettorali di Stato. Gli elettori di uno Stato eleggono i grandi elettori di quello Stato che, a loro volta, partecipano all'elezione del presidente con i grandi elettori degli altri Stati. Ogni Stato ha un numero di grandi elettori equivalente al numero di rappresentanti che ha nella Camera, più due senatori (di cui ogni Stato dispone, a prescindere dalla popolazione). Tale sistema sovra-rappresenta gli Stati più piccoli e (originariamente) gli Stati schiavisti (oggi gli Stati rurali poco popolosi e generalmente bianchi). In un volume recente, lo storico Alexander Keyssar ha discusso diverse proposte per superare il sistema dei collegi elettorali di Stato (che rende possibile, com'è successo nel 2016, che il vincitore del voto popolare sia poi il perdente del voto dei grandi elettori di Stato). Tuttavia, non sarà facile riformare quel sistema, in quanto gli Stati più piccoli e meno popolosi dell'Unione possono impedire quella riforma.

Nel passato, le divisioni tra gli Stati sono state contenute dai partiti politici che, attraverso la leadership presidenziale, hanno creato maggioranze trasversali tra i partiti e le istituzioni separate. Oggi, invece, i partiti (ma in particolare il partito repubblicano) non si sono posti più l'obiettivo di contenere la polarizzazione, bensì quello di favorirla. Ciò è dovuto al fatto che essi rappresentano elettorati reciprocamente incompatibili, gli elettori bianchi degli Stati del Sud e rurali (per quanto riguarda i repubblicani) e le varie minoranze e i settori urbanizzati dell'elettorato bianco (per quanto riguarda i democratici). La polarizzazione ideologica tra i partiti ha accentuato quella tra gli elettori. Se nel 1950 (ha mostrato Robert Putnam in un libro che sta per uscire) il 72 per cento degli americani non si preoccupava che il proprio figlio o la propria figlia sposasse qualcuno che non avesse la fede partitica della famiglia, nel 2016 ben il 55 per cento degli americani non era disposto ad accettare matrimoni politicamente misti. Tale polarizzazione culturale è il riflesso, per economisti come Branko Milanovic, di una polarizzazione sociale ed economica che ha ridotto l'area dei ceti intermedi, indebolendo di conseguenza il loro ruolo sociale di moderazione politica. Basti pensare che, se nel 1978 il compenso di un chief executive era 30 volte superiore al salario medio annuale di un operaio, nel 2017 quel compenso era diventato 312 volte superiore. La defiscalizzazione introdotta da Trump ha a sua volta accentuato la disegualianza sociale, nonostante la crescita dell'occupazione da essa favorita prima della pandemia. Quest'ultima ha reso ancora più radicali le disegualianze nella società americana. Si consideri che più di un quarto dei deceduti per il Coronavirus-19 erano afroamericani, oppure che sono stati ospedalizzati 5 afroamericani per ogni bianco (pur rappresentando, gli afroamericani, il 13,7 per cento della popolazione totale). La defiscalizzazione, riducendo le risorse disponibili per i servizi pubblici, ha dunque esposto alla pandemia i ceti medio-bassi e le minoranze. Se si considera che più di 20 milioni di americani continuano ad essere senza copertura sanitaria, si può capire perché la pandemia è stata come benzina gettata sul fuoco.

Invece di spegnere il fuoco della polarizzazione, il presidente Donald Trump ha fatto di tutto per diffonderlo. L'ha fatto non tanto attraverso le politiche che ha perseguito, quanto attraverso il suo comportamento personale. Certamente le sue politiche hanno alimentato le divisioni interne, tuttavia esse non sono eccentriche rispetto alle politiche perseguite dalla destra populista in altre parti del mondo. Eccentrico, se non addirittura eversivo, ha continuato ad essere invece il suo comportamento personale (come definire altrimenti, ad esempio, il suo rifiuto di garantire la sua uscita dalla casa Bianca in caso di sconfitta elettorale. [...] Ecco perché l'eventuale conferma di Donald Trump il prossimo 3 novembre solleva domande simili a quelle del 6 novembre 1860. Potrà sopravvivere, l'America, ad un'ulteriore polarizzazione? E quali ne sarebbero le conseguenze per l'Europa e il mondo? È di questo che occorrerebbe discutere.

(S. Fabbrini, «Democrazia americana polarizzata e più fragile», in *Il Sole 24 Ore*, 11 ottobre 2020, pp. 1 e 9)

IL DIVORZIO TRA CINA ED AMERICA

Dal 2004 al 2009, Federico Rampini è stato corrispondente dalla Cina per il quotidiano La Repubblica. In quegli anni, gli interessi della Cina e degli USA sembravano essere complementari: l'improvviso sviluppo del gigante asiatico aveva aperto le porte a inediti vantaggi per tutte le aziende americane capaci di investire capitali o delocalizzare impianti in Cina. Oggi, secondo l'autore, questa prima fase della globalizzazione si è conclusa: la potenza dominante (USA) e quella emergente (Cina) hanno più ragioni di contrasto e di contenzioso, che motivi di accordo.

Sta cominciando la nuova guerra fredda, ma sarà profondamente diversa dalla prima. Cambieranno molte cose per tutti noi, in questa sfida tra America e Cina nessuno potrà rimanere veramente neutrale. L'economia e la finanza, la scienza e la tecnologia, i valori politici e la cultura, ogni terreno sarà investito dal nuovo conflitto. Bisognerà smettere di parlare di globalizzazione come se fosse un fenomeno irreversibile: la sua ritirata è già cominciata. Forse è più ragionevole dire che entriamo in un capitolo diverso della globalizzazione, con più barriere visibili o invisibili.

Ricordate il termine «Chimerica»? Il neologismo fu coniato dallo storico Niall Ferguson e all'economista Moritz Schularick, fondendo le parole «China+America». Accadeva solo nel 2007. Nello stesso periodo i guru della geopolitica parlavano della nascita di un G2 che avrebbe sostituito i vari G7 e G20 [l'espressione indica il numero dei paesi più «Grandi», ovvero potenti, del pianeta. I leader di tali Stati si incontrano periodicamente: G2 stava a indicare che, in futuro, le principali decisioni sarebbero state prese con decisione unanime solo da due soggetti: USA e Cina – *n.d.r.*]; il mondo si sarebbe avviato verso un direttorio a due, nel quale Stati Uniti e Repubblica popolare cinese avrebbero preso insieme le grandi decisioni. Chimerica e G2 ci ricordano un'epoca in cui le due superpotenze sembravano diventate quasi una cosa sola, almeno sul piano dell'economia e della finanza: tanta era la complementarità dei ruoli, la simbiosi tra la fabbrica del mondo (cinese) e il suo mercato di sbocco (americano). Quell'epoca si è chiusa e non tornerà più. Sta succedendo, a gran velocità, ciò che molti esperti consideravano impossibile. I dazi di Donald Trump non devono ossessionarci: sono stati solo l'ultimo episodio di una crisi, il modo brutale con cui un leader americano ha urlato al mondo che «l'imperatore è nudo» [ha smascherato il progetto egemonico cinese, ha mostrato il vero volto, pericolosissimo per gli USA, della Cina – *n.d.r.*]. La guerra commerciale, che può conoscere tregue o compromessi temporanei, è stata solo l'acceleratore di un divorzio che cambierà le mappe del nostro futuro, e avrà conseguenze sull'Europa.

Trump potrà subire l'impeachment [Trump potrebbe essere messo in «stato di accusa», perché gli viene contestato di danneggiare con metodi illegali la campagna elettorale dei suoi avversari – *n.d.r.*] o perdere le elezioni nel 2020, ma i democratici che lo sfidano sono diventati ancora più duri di lui con Pechino. La resa dei conti si avvicina a fretta, a tutti i livelli: le maggiori multinazionali USA stanno rivedendo i loro piani cinesi e a loro dipendenza da quel paese. [...] Gruppi americani come Apple, Boeing e General Motors (o tedeschi, quali Siemens, Audi-Volkswagen) hanno fatto affari fantastici in Cina: prima vi hanno prodotto per anni a basso costo, poi hanno scoperto un nuovo cliente, la sterminata classe media asiatica; oggi ridimensionano a malincuore la loro dipendenza a quel mercato e da quella «fabbrica». [...] La vecchia divisione dei compiti tra un'economia avanzata e una emergente prevedeva delocalizzazioni verso il paese a basso costo della manodopera, il quale riesportava verso il mercato americano anche tanti prodotti di marchi USA. Gli squilibri della bilancia commerciale, o lo smantellamento della classe operaia americana, non preoccupavano né i capitalisti della Silicon Valley, né i banchieri di Wall Street. La strategia cinese ha garantito ricchi profitti a tutti. Ma la Cina di Xi Jinping sta cogliendo i frutti di un grande progetto di emancipazione. È stata brava e spregiudicata al tempo stesso; il suo popolo, i suoi imprenditori, i suoi governanti hanno resuscitato antichissime tradizioni che avevano fatto dell'Impero Celeste la potenza più ricca del pianeta; hanno sfoderato talento e determinazione, furbizia e cinismo; ci hanno battuti al nostro stesso gioco, talvolta barando. Questa Cina è sempre meno emergente e sempre più emersa; in molti settori l'allievo ha superato il maestro; punta alla supremazia nelle tecnologie avanzate. [...]

Il balzo in avanti della Cina in questo decennio è ancora più spettacolare in un altro campo: la padronanza delle tecnologie digitali. Durante la mia ultima visita in Cina, mi sono sentito un troglodita, entrando nei negozi con il mio piccolo pezzetto di plastica: la carta di credito è preistoria, è pateticamente superata. Ormai il cinese medio usa una sola app dello smartphone, per esempio associata alla messaggeria Weixin (detta in inglese WeChat, sostituisce il nostro WhatsApp che in Cina è vietato), per un'serie infinita di funzioni della sua vita quotidiana. Al momento di pagare, in un negozio o ristorante, ma anche al posteggiatore e in molti servizi pubblici come i trasporti, basta aprire lo schermo di Weixin con il QR, il crittogramma o codice a barre quadrato. Il QR viene visto dal lettore ottico dell' esercente e autorizza il pagamento. Si stima che il volume di pagamenti su smartphone in Cina sia il centuplo che negli Stati Uniti. Il centuplo, sì. Quando io lasciai Pechino eravamo ancora nella fase della «rincorsa», oggi l'allievo ha superato il maestro. Per molti aspetti il futuro è la Cina di oggi, noi siamo il passato. [...] Nell'ultimo anno del mio soggiorno a Pechino fece notizia l'inaugurazione del primo AppleStore, i giovani della borghesia facevano la fila per entrarci. Oggi gli iPhone Apple sono scivolati al quinto posto tra le marche più vendute. Il made in China, per molti cinesi, è divenuto sinonimo di una qualità ancora più avanzata della nostra. Qualcosa di simile accadde in Giappone negli anni Settanta, in Corea del Sud, Singapore, Taiwan negli anni Ottanta. Già allora qualcuno avvertì che l'Asia sarebbe tornata a essere il centro del mondo e noi la periferia. Ma oggi a effettuare il sorpasso sull'Occidente c'è una nazione da 1,4 miliardi di abitanti. E con un regime autoritario-nazionalista. È molto più complicato.

(F. Rampini, *La seconda guerra fredda. Lo scontro per il nuovo dominio mondiale*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 3-11)

GLI STATI UNITI TRA PASSATO E PRESENTE

Nel suo singolare saggio All You Need is Love, l'economista Federico Rampini prende spunto da alcune celebri canzoni dei Beatles, per descrivere la società degli anni Sessanta (nel cui contesto esse sono state composte da John Lennon e Paul McCartney) e spiegare come il mondo è cambiato, nei cinquant'anni che ormai ci separano da quella straordinaria esperienza, che influenzò in modo profondo non solo la musica, ma anche la mentalità collettiva.

Com'era davvero l'America di quegli anni, la nazione appena orfana del suo giovane presidente [J. F. Kennedy – *n.d.r.*], che all'arrivo dei Beatles [nel febbraio 1964 – *n.d.r.*] stava ancora elaborando il lutto per quell'assassinio? Più bianca. Più giovane. Razzista e sessista. Meno diseguale nei redditi, *socialdemocratica* nella tassazione progressiva. Più sicura nella sua leadership economica mondiale. L'America kennediana e quella obamiana sono due nazioni distanti anni luce fra loro. Nell'economia, nei rapporti tra classi sociali, generazioni, sessi, etnie: il 1963 ci consegna la fotografia di una nazione irricognoscibile. E quindi anche di un sogno irripetibile. Nell'anno dell'attentato di Dallas gli

Stati Uniti hanno 189 milioni di abitanti, 140 milioni meno di oggi; la speranza di vita media non arriva a 70 anni (oggi si è allungata a 80), l'indice Dow Jones [il parametro che calcola l'andamento della Borsa di Wall Street, a New York, e quantifica il volume degli scambi azionari – *n.d.r.*] tocca un massimo a quota 767 (oggi è a 16 000). Il debito pubblico federale pesa appena il 47 per cento del Pil nel 1963, contro il 109 per cento mezzo secolo dopo. Un gallone di benzina si compra per 30 centesimi contro i 4 dollari di oggi. Ma questi numeri possono confonderci, sembrano indecifrabili perché ovviamente di mezzo c'è stata l'inflazione, che ha cambiato tutti i valori. E allora bisogna comparare il comparabile. Il modo più utile per fare paragoni con... *Yesterday* è misurare i prezzi in rapporto ai salari. Il dato più indicativo del tenore di vita è questo: nell'anno in cui muore JFK una casa nuova si compra con 19 300 dollari, che sono tre volte il reddito annuo di una famiglia standard; oggi la famiglia media americana deve spendere almeno sei anni del suo reddito per comprarsi un'abitazione (320 000 dollari).

Il tasso di disoccupazione all'inizio degli anni Sessanta è del 5 per cento e in realtà la situazione è quella del pieno impiego: in media un disoccupato impiega solo quattro settimane a ritrovare un posto. Altro che Cina, neppure la concorrenza del Giappone è ancora spuntata come una seria minaccia all'orizzonte. Miniere e altiforni siderurgici, impianti chimici e industria dell'auto, tutti settori tradizionali dove lavorano i colletti blu [= i lavoratori dell'industria, la classe operaia; nel gergo degli anni Sessanta, erano contrapposti ai *colletti bianchi*, termine che designava i dirigenti – *n.d.r.*] americani godono allora di una supremazia mondiale. [...] Gli studenti sono il segmento trainante della popolazione: il 35 per cento della popolazione americana ha meno di 18 anni nell'era di JFK, contro il 23 per cento di oggi. Per i coetanei del <<laureato>> [*Il laureato* è un celebre film del 1967, interpretato da Dustin Hoffman – *n.d.r.*] non c'è lo spettro della disoccupazione intellettuale, un titolo di studio equivale alla certezza del posto, e ben remunerato. Dal dopoguerra fino a tutti gli anni Sessanta, l'economia USA cresce a ritmi che sfiorano il 4 per cento annuo. E crescono i salari: del 10 per cento al netto dell'inflazione, in un decennio. L'America di Dallas è violenta e persino feroce per altri aspetti, ma la maggioranza della popolazione vive sotto un contratto sociale più equo di oggi. Basta guardare al ruolo equalizzatore del fisco. Nel 1963 l'aliquota marginale dell'imposta sui redditi è del 77 per cento, un livello *svedese* (eppure Kennedy l'ha ridotta rispetto ai tempi del repubblicano Dwight Eisenhower, quando aveva raggiunto il 90 per cento). Oggi l'equivalente americano dell'Irpef federale si ferma al 37 per cento. [...] I ricchi erano molto più tassati allora. E anche meno potenti politicamente. [...]

In questi cinquant'anni è sparito dalla scena un protagonista della vita sociale e politica: il sindacato. Dal tempo in cui le Union erano un sostegno decisivo per l'elezione di Kennedy o di Johnson alla Casa Bianca, oggi il tasso di iscrizione sindacale è crollato all'11 per cento della forza lavoro, un minimo assoluto fra i paesi industrializzati. Questo contribuisce a spiegare la stagnazione del potere d'acquisto di salari e stipendi nell'America di Obama. Con 12 milioni di disoccupati (in realtà 22 milioni, includendo sotto-occupati e lavoratori <<scoraggiati>> [individui che si sono rassegnati a non lavorare, hanno smesso di cercare un'occupazione, e quindi non figurano negli elenchi degli uffici di collocamento – *n.d.r.*]), più un vasto territorio geografico dove la destra ha imposto la messa al bando della contrattazione sindacale nei luoghi di lavoro (dall'Alabama al Mississippi), il potere d'acquisto delle famiglie americane è inchiodato allo stesso livello in cui si trovava dieci anni fa. Il salario medio dell'anno 2013, 46 000 dollari lordi annui, in certe aree metropolitane come New York e San Francisco è di poco superiore alla soglia ufficiale della *semipoverità*. In compenso, oggi, il 10 per cento della popolazione possiede l'80 per cento di tutta la ricchezza finanziaria, una concentrazione più tipica delle nazioni emergenti che di quelle avanzate.[...]

Yesterday, allora, si stava meglio? Quel che ha perso in coesione sociale, omogeneità di classi, sicurezza economica, l'America di Obama lo ha guadagnato nella diversità e nei suoi diritti. [...] Nel 2013 la sola popolazione ispanica legalmente residente negli Stati Uniti equivale a tutta la popolazione dell'Italia. I bianchi sfioravano il 90 per cento nell'era kennedyana, oggi sono solo il 60 per cento e sono già ridotti in minoranza in grandi aree metropolitane da New York a Los Angeles. Donne neri e gay stavano molto peggio all'ombra del castello di Camelot, come veniva chiamata la leggenda kennedyana. Il 42 per cento degli afroamericani viveva sotto la soglia della povertà assoluta, e prima che passasse il Civil Rights Act molti di loro non potevano neppure votare. Betty Friedan pubblicava *La mistica della femminilità* proprio nel 1963, un manifesto per il movimento femminista. Jacqueline Kennedy era un modello ineguagliato di First Lady per il suo glamour, ma nessuno avrebbe sognato, per lei, un futuro politico come quello di Hilary Clinton.

(F. Rampini, *All You Needs is Love. L'economia spiegata con le canzoni dei Beatles*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 32-36)

LE PAURE DELL'AMERICA CHE HA VOTATO TRUMP

L'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti ha suscitato molte domande e perplessità in tutto il mondo. L'impressione, infatti, è che Trump sia stato sostenuto da un elettorato bianco tradizionalista, animato da una religiosità che rifiuta il cambiamento dei costumi ed è impaurito di fronte ai notevoli progressi compiuti negli ultimi decenni dai neri e da altre minoranze presenti negli USA.

In Europa e in particolare in Italia, il successo di Donald Trump è stato interpretato come una ribellione dei perdenti nei confronti di un'élite che ha sequestrato tutti i benefici della globalizzazione, lasciando agli altri tutti i disagi. I leader politici europei che simpatizzano per Trump hanno potuto così salire su un piedistallo morale, come difensori della giustizia sociale, come condottieri della rivolta del popolo contro l'un per cento della società. Ma come

mai allora in America i perdenti della globalizzazione avrebbero scelto come campione della loro rivalse proprio Trump, il più vistoso tra i simboli della società dei privilegiati, l'un percento dell'un percento?

C'è una possibilità molto meno consolatoria, rispetto alla ricerca di maggiore giustizia sociale, che va tenuta in considerazione. Il sostegno a Trump non deriverebbe da un senso di iniquità causato dalla diseguale distribuzione dei redditi che caratterizza le società sottoposte alla trasformazione globale, ma a un'insoddisfazione da parte dell'elettorato bianco meno istruito per la crescente eguaglianza "etnica" provocata dal dinamismo dell'economia: la crescita di una fascia affluente afro-americana; il prevalere dell'immigrazione ispanica nei nuovi lavori e nei benefici dell'assistenza sanitaria; la presa di potere femminile nel mondo del lavoro e infine l'evoluzione delle politiche di genere che hanno messo in dubbio la tradizionale prevalenza maschile non solo nel lavoro, ma perfino all'interno della famiglia. Non una ribellione contro la disuguaglianza dunque, ma contro l'uguaglianza. Le donne rappresentano ormai il 50% della forza lavoro americana e la quota delle ragazze da tempo ha superato quella dei colleghi maschi nel totale dei laureati nelle università. Manager donne sono a capo di grandi imprese, e da loro dipendono centinaia di migliaia di lavoratori maschi. La classe media bianca dei lavori tradizionali vede che gli afro-americani affluenti sono l'unico gruppo di classe media il cui reddito è aumentato del doppio rispetto al resto negli anni tra il 2005 e il 2015. La nuova immigrazione sia ispanica sia extra-americana ha colto le opportunità di nuovi lavori, benché a basso reddito, nei settori agricolo e dell'energia che hanno portato gli immigrati a impiegarsi non più solo nelle grandi città ma nella provincia americana dove la popolazione residente è stata presa di sorpresa dal cambiamento demografico e professionale. I nuovi arrivati inoltre hanno potuto subito usufruire della nuova assistenza sanitaria, il progetto politico più caro a Barack Obama, primo presidente afro-americano. Washington è diventata rapidamente il bersaglio del disagio.

Visto da questa prospettiva, diventa più comprensibile perché i perdenti della trasformazione economica abbiano scelto di votare un bianco, maschilista, anti-immigrati, anziano e regressivo fin nello slogan con cui prometteva di riportare l'America a quella che era un tempo. In questo contesto il fatto che Trump appartenga all'élite dell'élite ne rafforza l'attrattiva, perché sancisce proprio il senso di rivalse dei suoi sostenitori.

Naturalmente, se Trump non è il testimone di un bisogno di uguaglianza, ma del suo contrario, il significato della sua politica cambia completamente. I suoi sostenitori europei, anziché difensori dei perdenti, diventano nostalgici di un'era in cui le discriminazioni etniche e di genere erano salde. Anche nella società europea la crisi dell'integrazione e gli effetti finanziari e reali della globalizzazione hanno riaperto contrapposizioni geografiche, a cominciare da quella tra nord e sud, contrabbandate da "guerra delle idee" e presto diventate forme di ideologia. D'altronde, quando ci si aggrappa alle distinzioni etniche, per tribù e per nazioni, si finisce inevitabilmente per ragionare in termini tribali o nazionalisti. Ma la reazione dell'elettorato americano bianco e poco istruito non può essere liquidata solo come un riflesso razzista. Le statistiche elaborate tra gli altri da Angus Deaton dimostrano come l'aspettativa di vita in quel gruppo di cittadini è scesa più che in tutti gli altri (tranne per gli afro-americani delle periferie e per le classi più povere) al seguito di comportamenti autodistruttivi: abuso di sostanze, di alcool e suicidi. Per quanto primitiva la lettura politica, la loro sofferenza è reale, andava riconosciuta e rispettata, mentre è stata interamente trascurata.

Quando dieci anni fa pochi sociologi, tra tutti Charles Murray, avevano lanciato l'allarme sulla società americana che si lacerava, furono anch'essi sospettati di pregiudizi etnici. Describevano da una parte ricchi sempre più ricchi, più sociali e più istruiti, che si erano fisicamente isolati da poveri che erano così ai margini degli usi sociali tradizionali (madri sole e famiglie non integre, abbandono delle comunità civiche e religiose, rinuncia al lavoro e al rispetto delle leggi) da produrre una selezione avversa, con conseguenze sul livello psichico e intellettuale dei figli. Da questa considerazione, giudicata politicamente scorretta, nacquero enormi controversie che soffocarono il grido di allarme che era stato lanciato.

Quello che era un movimento tettonico della società americana, negli ultimi dieci anni è diventato invece un fenomeno politico dal basso, sempre più vistoso. La società ha cominciato a dividersi e dalla partisanship [divisione tra due gruppi, tra due orientamenti – *n.d.r.*] tradizionale tra due grandi partiti si è passati a una società polarizzata. [...] Tra il 2004 e il 2014, l'elettore medio repubblicano e quello democratico si distanziano marcatamente. Dalla polarizzazione si è arrivati poi alla radicalizzazione dell'elettorato, con le estreme "conservative" e "liberal" che hanno preso il sopravvento rispetto alle posizioni più moderate nei due partiti. Mentre nel 2004 l'area di sovrapposizione tra gli elettori dei due partiti era prevalente rispetto alle code della distribuzione – consentendo nel 2008 addirittura a un outsider afro-americano di presentarsi come presidente che univa il paese – dal 2014 solo un candidato su una delle posizioni estreme dell'elettorato avrebbe potuto vincere. Ma dalla radicalizzazione si è poi passati addirittura all'antagonismo. Nel 2016 una maggioranza di elettori democratici e repubblicani riteneva che gli elettori dell'altro partito fossero una minaccia per il benessere del Paese, o quantomeno una seria insidia. Questi sentimenti disseminati nel discorso pubblico sono stati internalizzati [interiorizzati – *n.d.r.*] dai cittadini in modo così profondo che un terzo dell'elettorato americano oggi dichiara di preferire abitare solo dove vivono vicini di casa che la pensano politicamente allo stesso modo. Inoltre sarebbe molto dispiaciuto se in famiglia entrasse qualcuno che la pensa in modo politicamente diverso. Lungo questo processo di segmentazione, si finisce per costruire ambienti culturali auto-riferiti [privi di possibilità di confronto, in cui non si ascolta mai un punto di vista diverso dal proprio – *n.d.r.*], proprio quelle "camere di risonanza" comuni anche ai social media in cui ci si confronta solo tra persone che la pensano allo stesso modo. In questi ambienti si finisce per condividere opinioni che riflettono una realtà conforme ai convincimenti condivisi. Addirittura credere alla stessa finzione della realtà diventa una specie di prova di lealtà che filtra gli interlocutori rendendoli ancora più fedeli l'uno all'altro. È questa la base su cui si costruiscono "i fatti alternativi" e su cui prosperano "le notizie finte" che caratterizzano questo turbolento periodo della politica americana.

(C. Bastasin, <<Trump, effetto collaterale dell'uguaglianza>>, in Il Sole 24 Ore, 5 febbraio 2017, pp. 1 e 19)

PERCHÉ NEGLI USA CRESCE IL DIVARIO GENERAZIONALE

Negli Stati Uniti, il principale divario politico non è tra i partiti o gli Stati, ma tra le generazioni. La generazione dei cosiddetti “millennials”, detta anche generazione Y, cioè quella dei giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni, ha votato in massa contro Donald Trump e sarà il fulcro della resistenza alle sue politiche. Gli americani più anziani sono divisi in merito, ma la base di Trump si colloca tra gli over 45 anni. Argomento dopo argomento, gli elettori più giovani esprimeranno il proprio rifiuto verso Trump, considerandolo come un politico del passato e non del futuro. Ovviamente, queste sono considerazioni generiche, non assolute, ma in ogni caso i numeri confermano il gap generazionale. Secondo i sondaggi, Trump ha raccolto il 53% dei voti tra gli over 45, il 42% tra gli elettori di età compresa tra i 30 e i 44 anni, e soltanto il 37% tra quelli tra i 18 e i 29 anni. In un sondaggio del 2014, il 31% dei millennials si considera di idee liberali, rispetto al 21% dei figli del baby boom (nel sondaggio di età compresa tra i 50 e i 68 anni) e al 18% appena della cosiddetta “generazione silenziosa” (dai 69 anni in su). Il punto non è che i giovani liberali di oggi diventeranno i conservatori anziani di domani. La generazione Y è molto più liberale di quanto non lo fossero i baby-boomers e la generazione silenziosa in gioventù. Inoltre, sono decisamente meno faziosi, e tendono invece a dare il proprio sostegno a quei politici che rispecchiano i loro valori e rispondono alle loro esigenze, aspiranti terzi compresi.

Sono almeno tre le grandi differenze in politica tra i giovani e gli anziani. Innanzitutto, i giovani sono socialmente più liberali rispetto alle generazioni passate. Per loro, la crescente pluralità dell'America sul piano razziale, religioso e sessuale non è nulla di straordinario. Una società diversificata, formata da bianchi, afroamericani, ispanici e asiatici, così come da nativi e immigrati, è la realtà che hanno sempre avuto davanti agli occhi, non un cambiamento rivoluzionario rispetto al passato. I giovani accettano le diverse categorie sessuali e di genere – lesbiche, gay, transessuali, bisessuali, intersessuali, pansessuali, ecc. – che erano un tabù, o qualcosa di pressoché sconosciuto alla generazione dei loro nonni (che è anche quella di Trump). In secondo luogo, i giovani stanno oggi affrontando sfide economiche senza precedenti, frutto della rivoluzione informatica. Fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro in un momento in cui i rendimenti del mercato si stanno rapidamente spostando verso il capitale (robot, intelligenza artificiale e macchine intelligenti), a discapito della forza lavoro. D'altro canto, i ricchi di una certa età beneficiano di un boom dei mercati azionari generato dalla medesima rivoluzione tecnologica.

Trump sta annunciando tagli alle imposte sulle società e sugli immobili che andranno a ulteriore vantaggio di questi ricchi (che sono ampiamente rappresentati nel governo di Trump), al prezzo di un aumento del deficit di bilancio che graverà sui giovani. Questi ultimi, invece, hanno bisogno di una politica che è l'esatto contrario: tasse più alte sul patrimonio delle generazioni più mature per sovvenzionare l'istruzione post-secondaria, la formazione professionale, infrastrutture per le energie rinnovabili e altri investimenti nel futuro dell'America.

Terzo, rispetto ai loro genitori e nonni, i giovani hanno molta più consapevolezza del cambiamento climatico e dei rischi che esso comporta. Mentre Trump sta blandendo la generazione anziana nel tentativo estremo di rilanciare i combustibili fossili, i giovani non sono affatto d'accordo. Essi vogliono energia pulita e combatteranno contro la distruzione del pianeta che loro stessi e le generazioni future un giorno erediteranno. Parte del divario generazionale sul riscaldamento globale è dovuto alla pura ignoranza di molti americani anziani, tra cui Trump, sul cambiamento climatico e sulle sue cause. Gli americani delle generazioni passate non hanno studiato il cambiamento climatico a scuola, né sono mai stati introdotti alle teorie basilari dei gas a effetto serra. Questo spiega perché sono pronti a mettere i propri interessi finanziari a breve termine davanti ai rischi catastrofici che minacciano la generazione dei loro nipoti. In un sondaggio del giugno 2015, il 60% degli intervistati tra i 18 e i 29 anni ha dichiarato che l'attività antropica [il comportamento degli esseri umani – *n.d.r.*] contribuisce al riscaldamento globale, contro appena il 31% degli over 65. Un altro sondaggio uscito a gennaio ha evidenziato che il 38% degli intervistati con più di 65 anni è a favore di un'espansione dei combustibili fossili rispetto alle energie rinnovabili, mentre solo il 19% dei giovani tra i 18 e i 29 anni è dello stesso avviso.

Le politiche economiche di Trump sono orientate verso quest'America anagraficamente più matura, bianca e autoctona. Il nuovo presidente americano è a favore dei tagli fiscali per i ricchi più anziani, che andrebbero a ricadere sui giovani attraverso un aumento del debito. L'eccesso di debito maturato dagli studenti, pari a mille miliardi di dollari, lo lascia indifferente. È impegnato nella riapertura del dibattito sul NAFTA, l'accordo nordamericano per il libero scambio degli anni novanta, invece di affrontare la ben più importante sfida occupazionale del ventunesimo secolo generata dalla robotica e dall'intelligenza artificiale. Inoltre, è ossessionato dall'idea di spremere profitti dal carbone, dal petrolio e dalle riserve di gas dell'America per qualche altro anno ancora, a rischio di una futura catastrofe ambientale. Si potrebbe attribuire la mentalità passatista di Trump alla sua età. A 70 anni, Trump è il più anziano presidente mai eletto (Ronald Reagan era leggermente più giovane quando assunse l'incarico nel 1981). Ma in questo contesto, l'età non è l'unico fattore né certamente quello principale. Bernie Sanders, senza dubbio la mente più vivace tra tutti i candidati alle presidenziali 2016 e l'eroe degli elettori della generazione Y, ha 75 anni. I giovani sono affascinati dall'ottantenne Papa Francesco, perché sa inquadrare le loro preoccupazioni – che vanno dalla povertà alle difficoltà occupazionali, fino alla vulnerabilità del pianeta agli effetti del riscaldamento – in una cornice morale, piuttosto che liquidarle con il cinismo volgare di Trump e della sua gente. Il problema principale riguarda la mentalità e l'orientamento politico, non l'età cronologica. Trump ha l'orizzonte temporale (e il livello di attenzione) più limitato di qualsiasi altro presidente che la storia ricordi. Inoltre, è completamente scollegato dalle sfide reali che interessano le

giovani generazioni, le quali devono vedersela con le nuove tecnologie, i cambiamenti dei mercati del lavoro e un debito studentesco insostenibile. Una guerra commerciale con il Messico e la Cina, o un divieto nei confronti dei migranti musulmani tragicamente sbagliato, difficilmente soddisferanno i loro bisogni reali.

Il successo politico di Trump è una sorta di incidente di percorso, non un punto di svolta. I millennials di oggi, con la loro prospettiva orientata al futuro, domineranno presto la politica americana. L'America sarà allora un paese multietnico, socialmente liberale, attento al clima e molto più equo nel condividere i benefici economici delle nuove tecnologie. Troppi osservatori restano concentrati sul tradizionale divario partitico che caratterizza il Congresso degli Stati Uniti, senza prestare attenzione a quei cambiamenti demografici più profondi che presto risulteranno decisivi. Sanders ha quasi conquistato la nomination democratica (e probabilmente avrebbe trionfato alle elezioni politiche) con un programma fortemente rivolto ai millennials. Il loro momento sta per arrivare, e probabilmente culminerà nel 2020, con un presidente che avrà il loro pieno appoggio.

(J. Sachs, <<Perché negli USA cresce il divario generazionale>>, in *Il Sole 24 Ore*, 5 febbraio 2017, p. 19. Traduzione di Federica Frasca)

L'AMERICA PROFONDA DEI DELUSI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Secondo l'editorialista italiano Federico Rampini, gli americani che hanno votato per Donald Trump sono simili ai britannici che hanno optato per la Brexit e ai francesi che hanno sostenuto una figura decisamente anti-europeista come Marine Le Pen. In tutti questi casi si tratta di soggetti cui la globalizzazione e la moneta unica non hanno portato vantaggi; ai loro occhi, solo un ritorno al primato del proprio popolo e della propria nazione ridonerà dignità e ricchezza a statunitensi, inglesi e francesi.

Per capire a che punto siamo davvero, dobbiamo tornare nell'epicentro del sisma. Tra i metalmeccanici di Detroit, dove tutto è cominciato. Sono andato a sentire la loro versione su questo presidente [D. Trump – *n.d.r.*]. È da loro che bisogna ripartire anche per tracciare la linea rossa che separa le due Americhe: sovranisti contro globalisti, ceti popolari contro élite, provincia profonda contro zone costiere cosmopolite. Gli operai a cui do la parola per questa lezione di geografia del voto vivono nell'America di mezzo, quella che con un termine spregiativo viene definita come «fly-over country», perché le élite delle due coste preferiscono sorvolarla senza atterrare, osservarla distrattamente dall'alto, senza nischiarsi nei suoi pensieri. Solo ogni quattro anni, almeno noi giornalisti siamo finalmente obbligati a immergerci lì dentro, per le primarie presidenziali: e ne vediamo di tutti i colori. Poi ricorderò che dietro il fenomeno Trump c'è un'altra lettura necessaria, il Sud contro il Nord. Alla fine, questa geografia elettorale la ritroveremo, molto simile, anche nella vecchia Europa. Bisogna arrendersi all'evidenza, la geografia è diventata anche una scienza politica. In alcune delle più antiche e solide liberaldemocrazie occidentali, «dove abiti» è diventato quasi un sinonimo di «come voti». È come se la popolazione di intere nazioni scegliesse di aggregarsi localmente seguendo logiche valoriali: in America, o in Inghilterra, o in Francia, tendiamo a vivere vicino a quelli che la pensano come noi. Le mappe elettorali che hanno sancito le vittorie di Trump, Brexit, Macron seguono una logica topografica, hanno agglomerazioni omogenee, confini precisi. La geografia s'intreccia con la condizione socio-economica, la professione e il reddito, il livello d'istruzione; si traduce in scelte di campo sull'immigrazione e la globalizzazione, mettendo in evidenza la linea rossa che separa le élite progressiste dai ceti popolari, l'abisso valoriale che si è scavato tra loro. [...]

Come qui nel Michigan [lo Stato di cui Detroit è la capitale – *n.d.r.*], in tutta la Rust Belt americana (la «cintura della ruggine», che descrive le zone di vecchia industrializzazione) lo spostamento della classe operaia a destra è stato reale. Nel vicino Ohio, altro Stato cruciale per l'elezione di Trump, il dirigente del sindacato Uaw, Tim O'Hara, stima che «dal 40 al 50 per cento degli iscritti hanno votato Trump, ignorando le direttive dei leader». E accusa i democratici di aver perso contatto con una base impoverita e declassata, un ceto sociale dove «un salario operaio che era di 80 000 dollari [annuali lordi] e ti consentivano di mantenere una famiglia, in pochi anni è sceso a 35 000». Per capire quel che è successo, per spiegare quella frana dei salari, l'epicentro della storia è Detroit e il suo hinterland [la zona residenziale e industriale che circonda un grosso centro urbano – *n.d.r.*], dove si concentra la massima parte della produzione automobilistica delle tre marche storiche: Ford, General Motors e Fiat Chrysler Automobiles. L'ultima crisi dell'auto made in USA ha inizio dieci anni fa, nel 2007. L'anno seguente arriva lo shock della grande recessione e a seguire le bancarotte di Gm e Chrysler. Quel disastro non è completamente riassorbito neanche dopo otto anni di crescita economica. Detroit ha subito uno spopolamento unico nella storia per dimensioni: ai massimi di due milioni di abitanti la città è scesa a 700 000, riducendosi a un terzo di ciò che era. Perfino per quell'America abituata in passato a una notevole mobilità geografica, la fuga in massa da questa città senza lavoro assume proporzioni inaudite. Ancora oggi interi quartieri restano pressoché disabitati, ridotti a fantasmi; malgrado gli esperimenti originali come «l'agricoltura in città», le zone degradate soffrono per la criminalità violenta. Il Comune ha fatto bancarotta e impone un'austerità feroce con tagli drastici a tutti i servizi pubblici (nei quartieri con pochi abitanti è stata interrotta perfino l'erogazione di acqua e luce). [...] All'impoverimento economico si è aggiunta una marginalizzazione che forse pesa perfino di più: quella culturale, valoriale, razziale, da parte della sinistra. Tutto ciò che appartiene al mondo dei maschi bianchi impoveriti («White trash», spazzatura bianca, li chiama J.D. Vance) è diventato spregevole per un'élite globalista, multietnica, laicista. Lo stesso Obama (dall'alto delle sue due lauree alla Columbia University e a Harvard) fu colto in flagrante snobismo quando in una riunione a porte chiuse con ricchi finanziatori di San Francisco confidò questa sua descrizione degli operai del Midwest: «Diventano amati, si aggrappano alle loro armi, alla loro birra, alla loro Bibbia, all'ostilità verso gli immigrati o il libero commercio». Un quadretto abbastanza realistico, ma anche sprezzante. [...] Una parziale

deindustrializzazione degli Stati Uniti era già cominciata con Obama. Segnali piccoli, ma significativi di una rinascita della vocazione manifatturiera. Il problema è che le nuove fabbriche impiegano tanti robot e pochi operai. È solo a questa condizione che un impianto basato negli Stati Uniti può competere con i costi del Messico o della Cina o del Vietnam: investendo nella qualità, nell'automazione, nell'innovazione tecnologica. La ricetta trumpiana «America First» incontra qui uno dei suoi limiti: può incoraggiare le multinazionali a investire di più sul territorio USA, ma le ricadute sull'occupazione saranno limitate. I primi a saperlo sono proprio gli operai.

(F. Rampini, *Le linee rosse. Uomini, confini, imperi: le carte geografiche che raccontano il mondo in cui viviamo*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 258-273)